

A.M.Cirese

Due interventi in

*Religiosità popolare tra antropologia e storia delle religioni*

Atti del Convegno Accademia di Romania in Roma,

15-17 giugno 2002

A cura di Ileana Benga, Bogdan Neagota.

Cluj-Neapoca, Presa Univeritara Clujeana, 2002

## Menù

2002c *Considerazioni introduttive*, pp.29-34

2002d *Conclusioni alla fine della prima parte dei lavori*, pp.75-76

A.M. Cirese  
2002c      *Considerazioni introduttive*  
In: *Religiosità popolare tra antropologia e storia delle religioni.*  
Atti del Convegno Accademia di Romania in Roma, 15-17 giugno 2000.  
A cura  
di Ileana Benga, Bogdan Neagota. Cluj-Neapoca,  
Presa Univeritara  
Clujeana, 2002,  
pp. 29-34

Sono grato a Ileana Benga ed a Bogdan Neagota, giovani borsisti rumeni, per avermi invitato ad aprire il Convegno su “Religiosità popolare tra antropologia e storia delle religioni” organizzato per loro iniziativa dall’Accademia di Romania in Roma.

Un tempo ebbi rapporti abbondanti e ricchi di amicizia con il mondo rumeno. Ma gli anni passano e sempre più triste si fa intorno il vuoto, nella memoria che si sfolla, come dice Montale. Ma quella memoria si riaffolla anche. Come in quei vasi che, pieni d’acqua, hanno sul fondo un po’ di sabbia che al piccolo pesce prigioniero dà l’illusione d’essere in mare: fino a che il vaso è fermo, la sabbia è quieta e l’acqua limpida; ma se appena un poco lo urtate, quel vaso, la sabbia sale dal fondo, il limpido s’annebbia e i sentimenti si turbano. L’invito a questo incontro ha scosso il vaso e la sabbia, levandosi, m’ha riportato al 1953, quand’ero giovane borsista a Parigi: il Musée de l’Homme, Constantin Brailoiu, la raccolta di canti funebri rumeni pubblicata in Francia da Horatiu Borza e la recensione che poi ne feci su *La Lapa*, la rivista che mio padre fondò e diresse dal 1953 al 1954 e che io continuai nel 1955. Poco tempo dopo, le ricerche sulla storia degli studi italiani di folklore mi fecero scoprire o riscoprire gli scritti che, a cavaliere della metà dell’Ottocento, Carlo Cattaneo, Graziadio Isaia Ascoli, Carlo Tenca, Giovenale Vegezzi Ruscalla dedicarono alla lingua e poi a quei canti popolari romeni cui nel 1855 aveva dato fama europea Vasile Alecsandri.

Di questi più antichi contatti tra le due culture feci rassegna in uno scritto del 1969 intitolato *I rapporti italo-rumeni nella filologia demologica* e pubblicato in un numero della rivista *Il Veltro* interamente dedicato alla Romania. Ma tre o quattro anni prima mi ero anche imbattuto in una suggestiva similarità italo-rumena: quella tra l’invocazione *fior di...* degli stornelli italiani e il *frunză verde* di certi canti romeni. Col titolo *Un problème de forme et de contenu à propos de la stylistique de la versification*, ne riferii nei Cours d’été e nei Colloques scientifiques dell’Università di Bucarest tenutisi a Sinaia dal 25 luglio al 25 agosto 1966 (ed ho qui dinanzi le pagine ingiallite di quel vecchio fascicolo poligrafato). Che giorni lieti, d’amicizia e di studio, furono quelli, vividi nella memoria, pur dopo quarant’anni! Quell’edificio già dei Re, la meravigliosa cappella in cui dormimmo (o forse fu nel corpo di guardia, con davanti i cannoni?), i bagni con i servizi di porcellana istoriata in bassorilievi... E i tanti colleghi ospitanti e dialoganti nel reciproco farci amici, cugini di lingua, Cazacu, Lascu, Bîrlea, Coseriu, Iordan, e Dumitru Pop che qui voglio ringraziare per il ricordo che oggi ha voluto farmi pervenire, il dottor Oancea cardiologo ... E i vostri meravigliosi straordinari misteriosi monasteri, e a Bucarest l’Istituto di Folclore allora diretto da Mihai Pop e tutti quei cilindri di cera, grandioso lavoro di avanguardia svolto dal vostro grande musicologo; e i ripetuti incontri con Mihai Pop negli anni dei seminari semiologici all’Università di Urbino. Mi è caro anche ricordare che lo scritto di Sinaia, col titolo *Canti rumeni e stornelli italiani*, ha poi trovato luogo tra gli studi sul “parallelismo di *versus transformati*” di cui si occupa il mio volume di *Ragioni metriche* del 1988.

Quanto al tema della nostra giornata odierna, anche qui la memoria mi porta indietro, ai tempi in cui in Italia le sole discipline che oggi diciamo antropologiche erano l’Etnologia e la Storia delle tradizioni popolari, mentre la Storia delle religioni, con la sola eccezione dell’opera di Raffaele Pettazzoni e della sua scuola romana, era sostanzialmente studio delle sole religioni classiche. In

quegli anni – alla metà del secolo che ora si chiude – il problema della religiosità popolare tradizionale si pose anzitutto nei termini del libro famoso, e bellissimo, di Carlo Levi: *Cristo si è fermato a Eboli*. Ed Eboli si configurò come confine non solo geografico (Nord e Sud), ma anche economico-sociale (città/campagna, mondo borghese e mondo contadino) e di gerarchia (centro e periferie, religione ufficiale e religione popolare, cultura egemonica e culture subalterne).

Era in sostanza il problema della esistenza di culture diverse all'interno della stessa nazione, ed anzi dell'intera Europa; era il problema che allora dissi dei *dislivelli interni* di cultura. Formatisi come? Una delle vie, e quella di maggiore interesse in materia di religiosità popolare, apparve allora essere quella che fu detta la "politica culturale" della Chiesa, e cioè il complesso degli atteggiamenti teorici e dei comportamenti pratici che le gerarchie ecclesiastiche, divenute dominanti, assunsero ed esercitarono nei confronti delle pratiche e delle concezioni religiose precristiane (paganesimo, idolatria e simili) ormai respinte alle periferie (le campagne e le contadinanze) ma per secoli tenacemente radicate..

In materia, come ho più volte notato, estremamente rappresentative appaiono due diverse operazioni condotte da Papa Gregorio Magno. Inviò Agostino in Inghilterra a convertire gli Angli, e le istruzioni iniziali furono che distruggesse i templi e gli idoli pagani. Poi però, mentre Agostino era ancora in viaggio, Gregorio cambiò di avviso: i templi non andavano distrutti; Agostino dove solo toglierne gli idoli e sostituirli con la Croce e gli altri simboli cristiani. Così gli idolatri continueranno ad andare nei luoghi di culto cui sono abituati, ma ora, quasi senza avvedersene, vi incontreranno la verità cristiana. E' quella modalità della politica culturale della Chiesa che potrebbe dirsi assorbimento, ed alla quale dobbiamo, che so, se i solstizi contano ancora tanto nel calendario cerimoniale cristiano, dal San Giovanni al Ciclo dei dodici giorni. Ma Gregorio Magno seppe usare anche la modalità opposta (non per nulla fu un grande). Rivolgendosi infatti ai nobili ed ai possidenti di Sardegna, li invitava ad usare mano ferma contro quanti si ostinassero nell'idolatria: se sono liberi, scriveva, gravateli di tasse, e se sono servi gettateli in prigione. Al duro respingimento, lungo i secoli, furono soggette numerosissime *gentilitates*: pratiche ed usi d'origine precristiana, condannati e combattuti in decine e decine di Concili e Sinodi come *errores* e *consuetudines non laudabiles*, e tuttavia a lungo vitali, con ostinata forza.

E' il caso, tra moltissimi altri, di quella lamentazione funebre cui m'è accaduto di accennare all'inizio e di cui vedo si parlerà in questa prima giornata di lavori. Istituto cerimoniale di remotissima antichità e di larghissima diffusione, fu combattuto anche prima del cristianesimo – dalle leggi di Solone alle Dodici tavole di età romana – ed anche nel mondo islamico. Nettissima poi, e decisa, l'opposizione cristiana, per verticale contrasto di concezioni: la lamentazione è disperazione, mentre per il cristiano la morte porta sì dolore ma realizza anche la speranza. Tetragona di contro fu la resistenza che per quasi duemila anni l'uso ha opposto alle condanne di Concili e Sinodi: le prime che siano note risalgono se non erro al VI secolo, ma ancora nel 1373 Francesco Petrarca protestava vivacemente contro l'usanza a Ferrara, e tra il 1951 e il 1955 Ernesto De Martino registrò lamentazioni funebri in Lucania ed io in Sabina e nel Molise. Ed a guardare più da vicino questo lungo percorso si coglierebbero indicazioni significative sui rispettivi stati di forza tra cristianesimo ufficiale e tradizioni cerimoniali e religiose precristiane perduranti come religiosità popolare (o volgare) al suo interno: dai tempi in cui la chiesa punisce l'uso del pianto con pene pecuniarie si passa ai tempi in cui lo punisce privando il morto dell'estrema unzione. Palese la differenza. Nel primo momento la Chiesa è ancora sostanzialmente esterna, rispetto ai convincimenti profondi ed agisce con una operazione di dominio, ossia di pura forza. Nel secondo momento la Chiesa agisce sulle coscienze e pone il fedele di fronte all'alternativa tra due suoi valori: se vuoi conservare il valore tradizionale (la lamentazione) perdi il nuovo (il sacramento), e se vuoi il nuovo devi abbandonare il vecchio. La Chiesa ormai è egemone ed alla lunga il sacramento vince.

Queste alcune delle modalità e delle dinamiche culturali della religiosità popolare, così come ci veniva offerta e prospettata dal mondo popolare tradizionale di allora e dai quadri di riferimento storico-teorici del tempo (più tardi la pur breve esperienza al santuario messicano di Chalma

confermò da un lato quei quadri ma aprì anche altre prospettive di analisi – topografia dei recinti della sacralità – che però qui tralascio).

Ma oggi? Le stratificazioni sociali di allora sono dissolte; i rapporti tra centro e periferie mutati; la velocità delle comunicazioni ha quasi cancellato le territorialità di lingue, dialetti, fogge. Che ne è, in questo quadro, della religiosità popolare tradizionale? Per certi versi parrebbero esistere ancora profonde continuità di memoria. L'anno scorso, in una frazioncina dove passo le estati, duecento anime o poco più, la nostra viuzza fu invasa dal fumo dei fuochi d'artificio per il passaggio del Santo che veniva a stare per un anno in una casa tra la piazzetta detta Le Casacce e il largo detto Là da Paco. Ed una donna mi sorrise dicendo: "Oh il bell'odore di una volta!". Ma il fumo degli spari cerimoniali affascina ancora i giovani? Se no, quelle feste moriranno, o forse vivranno solo come mummie.

Mi torna in mente, sabbia mossa dal fondo, un gruppo di pellegrini su due file, visti lungo la strada, in Ungheria presso al confine con la Romania dove poi passammo la notte in auto, costretti da un'alluvione. L'immagine si fissò perché di rimbalzo mi portò all'infanzia nel mio paese di nascita, marsicano, e gli uomini e le donne di ritorno dal Divino amore, cantando (stonati, mi pareva, e sbagliavo): "...e le tre pperson' divine...", che poi risentii dal documentario cinematografico del 1939 che per la prima volta vidi al Musée de l'Homme, a Parigi, trent'anni dopo gli anni marsicani.

Malinconie di giovinezza estinta. La parola spetta invece a chi ancora le è prossimo e più ancora a chi oggi pienamente, lui felice, ne gode.

Indicazione degli scritti di A. M. Cirese cui si fa riferimento diretto o indiretto nel testo:

#### GENERALI E VARIA:

◆ *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo, 1973 (XII.a ristampa 2001). ◆ *Ragioni metriche. Versificazioni e tradizioni orali*, Palermo, Sellerio, 1988 ◆ *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, Postfazione di P. Clemente e E. Testa. Roma, Meltemi, 1997 ◆ *Volume secondo dei Canti popolari del Molise*, Nobili, Rieti 1957

#### SUI RAPPORTI ITALO-RUMENI:

◆ *Pianti funebri rumeni*, in *La Lapa*, a. I, n. 2, dic. 1953, p. 10 ◆ *Un problème de forme et de contenu à propos de la stylistique de la versification*, Note poligrafate per i 'Cours d'été et Colloques scientifiques' dell'Università di Bucarest, Sinaia, 25.7-25.8.1966 ◆ *I rapporti italo-rumeni nella filologia demologica*, in *Il Veltro*, 13. (1969), n. 1/2 : 265-272 ◆ *Canti rumeni e stornelli italiani*, sta in *Ragioni metriche cit.*, pp. 175-180

#### SULLA LAMENTAZIONE FUNERARIA

◆ *Nenie e prefiche nel mondo antico*, in *Lares*, 17. (1951), n. 1/4 : 20-44 ◆ *Alcuni canti popolari abruzzesi raccolti in provincia di Rieti*, in *Rivista abruzzese*, 5. (1952), n. 2 : 40-45 ◆ *Una costumanza popolare nelle 'Senili' e nella 'Tancia'* in *Rassegna di cultura e vita scolastica*, 6. (1952), n. 4 : 5-6 ◆ *Manzoni, Croce e una nenia di Amatrice*, in *La Lapa*, a. I, n. 1, sett. 1953, pp. 7-10 ◆ *Pianti funebri rumeni*, in *La Lapa*, a. I, n. 2, dic. 1953, p. 10 ◆ *Un pianto simulato e vero*, in *La Lapa*, a. I, n. 2, dic. 1953, pp. 32-34 ◆ *Il pianto funebre nei sinodi diocesani: saggio di una ricerca*, Rieti, Edizioni La Lapa, 1953 ◆ *Alternative, varianti e nenie*, in *La Lapa*, a. II, n. 4, dic. 1954, pp. 72-73 ◆ *Intorno al cordoglio rituale degli indigeni australiani*, Roma, ottobre 1954, 47 p. [esercitazione dattiloscritta per l'esame di Psicologia della Scuola di perfezionamento in Scienze etnologiche] ◆ *Repuôte* [Pianti funebri molisani], sta in *Volume secondo dei Canti popolari del Molise cit.* pp. 99-117 ◆ *Lamenti funebri* [delle colonie albanesi del Molise], sta in *Volume secondo dei Canti popolari del Molise cit.* pp. 166-169 ◆ *Lamenti funebri* [delle colonie slave del Molise], sta in *Volume secondo dei Canti popolari del Molise cit.* pp. 226-233 ◆ *O naricaljkama u hrvatskim mjestima pokrajine Molise u Italiji* [Il pianto funebre nei paesi serbocroati del Molise], in *Rad Kongresa folklorista Jugoslavije*, u Varaždinu 1957 [Atti del Congresso dei folkloristi jugoslavi, Varaždin]. Zagreb, 1959 : 143-151 ◆ *Ritmica dei pianti funebri: sette testi molisani*, sta in *Ragioni metriche cit.*, pp. 457-468

A.M. Cirese

2002d *Conclusioni alla fine della prima parte dei lavori*  
In: *Religiosità popolare tra antropologia e storia delle religioni.*

Atti del Convegno Accademia di Romania in Roma, 15-17  
giugno 2000.

A cura di Ileana Benga, Bogdan Neagota. Cluj-Neapoca,  
Presa Univeritara Clujeana, 2002 : 75-76

### **Le metafore mortuarie ed il morire**

## **~~CONCLUSIONI ALLA FINE DELLA PRIMA PARTE DEI LAVORI~~**

*Alberto Mario Cirese*

Oggi siamo stati su un terreno duro, arduo, mortuario, voglio dire la parola violentemente. Mi pare sia giusto che lo si faccia. Personalmente devo dire che trovo spesso un po' troppo consolatoria la rapidità con cui slittiamo sopra certi temi; credo che la cosa sia invece più dura. La morte è morte: lasciatelo dire a chi, per legge di natura, c'è un po' più vicino di quanto non siate voi. Ecco, la morte è morte, e come morte va affrontata. Non mi piacciono i discorsi che ho sentito fare anche da un qualche filosofo nostrano con barba che va per la maggiore anche nella politica attuale, che "tanto ogni giorno si muore un poco." Altro sono le metafore mortuarie, altro è il morire. Era questa la ragione di un mio dissenso nei confronti di *Morte e pianto rituale* di Ernesto De Martino, per il quale ci sarebbero delle morti che sono morti in vita che sono peggio della morte-morte. No! La morte è un'altra cosa, e quelle bellissime immagini che abbiamo visto in quel cimitero rumeno, nel documentario presentato dalla professoressa Sabina Ispas, lo dicono con forza: tutta quella gente nel cuore lo porta, il senso della morte. La morte vera è quella che dopo tre giorni è come l'ospite. Quella è la morte. La morte è un cadavere che bisogna seppellire! E' a partire da questa realtà durissima che, secondo me, poi si possono fare i passi verso un continuare, se ci sarà. Quelle contadine credono nella continuazione. Sicuramente credono nella continuazione, nella maniera più assoluta. Molti di noi non ci credono. O molti di noi non ci sperano, magari avrebbero piacere di crederci.

La morte reale richiede non la retorica, richiede la sofferenza effettiva, il senso della morte, della quale possiamo avere paura. A me non è ancora successo d'averne paura. Però sto aspettando per vedere. Mi auguro che non

avvenga. Ma se ti prende, amico caro, se ti prende, no, mica che voglio che abbia paura! Io credo che dobbiamo avere il coraggio di parlarne, anche laicamente, con la crudezza necessaria. Ritengo che ci voglia una crescita forte per poterla poi prima di tutto accettare per noi stessi. Le morti di cui parliamo sono le morti degli altri, anche carissimi. Mio padre settantunenne, mia madre novantottenne, e ora Domenico Campanelli, forse il mio amico più caro, che è morto il 4 di febbraio ed io l'ho saputo il 10 di giugno. Però, come le altre, è la morte di un altro, e non la mia. Avevo scritto una poesia che diceva "siamo tutti morti, Armando, Adriano, Marcello, alcuni già senza respiro nelle oscure tombe, altri ancora qui, ma per poco." Così della morte di Domenico Campanelli seppi solo per caso: volevo leggergli quelle parole che rimandavano ai tempi giovanili quando ci scrivevamo lettere coi versi di Montale: "portami il girasole impazzito di luce", oppure "tu ridi che per sillabe mi scarno", oppure "paese di ferrame alberature a selva nella polvere del vespro", erano i versi e la poesia della nostra giovinezza; ed ora Linda mi risponde: "Memè è morto il 4 febbraio." Che fai, allora? Aggiungo due versi: "Aspettami, Memè, tra un poco arrivo!"

Tocca anche a me! Io credo che l'idea della morte, che è stata sempre la morte degli altri, dovremmo viverla adesso anche come una imminenza personale. E il viverla come una imminenza personale forse fa intendere meglio, più a fondo, come la trattano quelli che ritualmente la stanno trattando perché non è soltanto il dolore singolo, mio, tuo, suo, scriviamo i versi, gettiamo un fiore, facciamo un gesto, no! C'è qualche cosa di rituale, nel senso ch'è qualcosa di culturalmente condiviso, cioè che si agisce secondo una serie di regole, quelle alle quali in qualche modo De Martino si ribellava giudicando quei cerimoniali come in qualche modo ipocriti, perché comandati ad essere. Forse il sentirsi invasi dal senso dell'imminenza della morte può portare a pensare che ci sentiamo meno soli e forse abbiamo meno paura se siamo collegialmente, in qualche modo inquadrati. A me è parso di sentire un senso di consolazione reciproca in tutte queste contadine con le loro fascine di legna e il loro fuoco; il senso del non essere soli, di essere un esercito di persone che si avvia ad aggiungersi all'esercito dei morti. Essere soli, da soli di fronte all'eterno, ma non in solitudine. Voglio dire tutti insieme di fronte all'eterno, che poi magari non c'è. Ma che, allora, però? Se l'eterno non c'è?

Dovevo tenerle per me, queste sciocchezze, ma mi hanno invaso fino a tracimare. Ve ne chiedo perdono.